

partecipazione e nella condivisione acquista la forza per imporsi come ragionevole e adeguata.

L'utopia delle relazioni significative

La città è una rosa profumata se al suo interno si costituiscono relazioni significative, perché le diverse componenti della società sono chiamate a partecipare alle decisioni da assumere e alla correlativa attuazione.

Le relazioni diventano conflittuali quando invece si prescinde dalla partecipazione e si confonde la capacità di governo della città, che sulla partecipazione si fonda, con il conferimento di poteri speciali per l'assunzione di decisioni che non soffrano interferenza alcuna.

È il caso della legge n. 443 del 2001, cosiddetta "Legge Lunardi", per la realizzazione delle infrastrutture strategiche, che ha ritenuto di escludere gli enti locali dalla decisione circa la localizzazione e le caratteristiche essenziali di tali infrastrutture (nuove autostrade, ponte sullo stretto di Messina, ecc.). Ebbene, l'effetto di tale modello non è stato l'avvio delle opere, ma una conflittualità generalizzata, sia a livello giudiziario, sia nelle manifestazioni di protesta. È invece possibile un diverso metodo, che muova dalle esigenze effettive (ad esempio, il congestionamento del traffico nell'area milanese), per suscitare la responsabilità di tutti gli enti interessati e la individuazione di concrete soluzioni. Quindi il modello della partecipazione e delle relazioni significative che a partire da tale modello prendono vita è esportabile dalla vita della città alle relazioni tra enti. La città che profuma come una rosa è la città che sa far crescere la partecipazione, la condivisione e la corresponsabilità al proprio interno e sa rapportarsi con le altre istituzioni attraverso quegli stessi criteri. ■

25 anni di rose bianche

PAOLO GIUNTELLA

Presidente emerito della Rosa bianca italiana

Chi ha partecipato alla serata di Camaldoli rimarrà deluso. Qui non troverà né il testo scritto di quel racconto che lessi, né le sue frequenti interpolazioni comiche estemporanee. Quello di quella sera fu un *divertissement*, anche se, come quasi sempre accade, dietro lo scherzo e la satira si nascondono delle verità. Qui sento il dovere di scrivere qualche notarella "storica" e qualche rapidissima riflessione sul futuro.

Dunque. La "Rosa Bianca" nacque, se volessimo essere proprio scrupolosi e andare a rintracciare la sua preistoria, nel 1970, in uscita dal biennio drammatico del '68 che aveva consumato in modo sanguinoso testimoni quali Martin Luther King, Bob Kennedy, che erano stati per molti di noi giovani di allora punti di speranza, come pure illusioni cantate di radicale cambiamento.

Per uscire dal '68 e dalle sue contraddizioni, in concreto dall'immersione nel marxismo utopico di quei mesi e dei nostri coetanei ed amici, capitò ad alcuni di noi di riaprire, o aprire per la prima volta, *Il personalismo* di Emmanuel Mounier e poi di seguito altri suoi libri. Con alcuni amici fondammo a Roma nel 1970 il "gruppo Thomas Merton", poi "Francesco Luigi Ferrari", e cominciammo a seguire una metodologia neodossettiana, molto "neo" naturalmente, di studio, di crescita comune, attratti dalla un po' ingenua ricerca di una sorta di "terza via" tra capitalismo e marxismo (ma bisogna capire i tempi) senza tuttavia perdere il senso dell'alleanza a sinistra come nella Resistenza. Cercavamo una via riformista alla "Rivoluzione", dunque "liberal e personalista", nonviolenta e pacifista, con salde fondamenta spirituali, convinti, con Mounier e il suo primo maestro Péguy, che la «rivoluzione sarà spirituale o non sarà». Ci facemmo un discreto mazzo studiando in vista di "convegnetti" di formazione nei quali

quasi tutti dovevano riferire la lettura, il libro, a loro affidato e trarne una lezione attuale.

La Rosa Bianca dei fratelli Scholl, di Graf, di Huber, di Probst, era naturalmente già tra i riferimenti, avendo io ereditato da papà fin da bambino questi “miti” antinazisti e antifascisti. Accanto alla critica progressista e contemporanea al marxismo (Lichtheim, un nome per tutti), e naturalmente a certi pilastri della teologia conciliare, coniugavamo Maritain e Mounier, *Il problema dell’ateismo* di Del Noce e gli interventi di Bobbio, un po’ di Rainero La Valle e un po’ di Jemolo, molto Thomas Merton e Lacroix, Gandhi e Lanza del Vasto, Martin Luther King e la scuola di Francoforte, studiavamo l’*Introduzione al Cristianesimo* di Ratzinger e Gutierrez, leggevamo Ardigò, Scoppola, De Rosa, per non parlare degli incontri e delle “relazioni”: Aldo Moro, per tutti, e una nottata al Civis con La Pira. Respiravamo a pieni polmoni lo spirito ed il mito di Dossetti. Dialogavamo con la sezione del Pci e con la Fgci romana, ci ignorava la sezione Dc. Partecipavamo a manifestazioni nonviolente o contro la guerra in Vietnam, a digiuni e incontri del Movimento Internazionale di Riconciliazione con la mitica e disorganizzatissima santa laica protestante Hedi Vaccaro. Ci conquistò Zaccagnini e, nel marzo 1976, sugli spalti del congresso che lo elesse segretario, conoscemmo Gianni Kessler e Silvano Zucal. Avevamo preparato (e pagato a fatica 186.500 lire) un manifesto che restò famoso: «Ha vinto Zac, contro l’arroganza del potere» che, protetti in taluni casi da ragazzi della Fgci, attaccammo sotto tutte le case, *ad personam*, dei maggiori democristiani. E, su suggerimento di Zucal, ne inviammo un certo numero di copie anche a Trento all’indirizzo di Michele Nicoletti.

La setta dossettiana

Poi, a maggio, di ritorno in treno da Ancona con Cesare Martino e Ardigò cominciammo a parlare di un gruppo, di una “setta” (in senso buono ed autoironico naturalmente!) di tipo “dossettiano”, che era poi il mio sogno dal 1966. Ne parlammo con i “trentini” a margine di un convegno del Sae alla Mendola, mi pare la stessa estate e quindi, poiché tutti eravamo militanti della Lega Democratica, dopo il rapimento Moro e il drammatico smarrimento che ci contagiava, nel 1978, decidemmo, a margine di un convegno nazionale della Lega, di incontrarci una volta al mese. Pinuccia Montanari, Gino Mazzoli, Michele Nicoletti, Silvano Zucal, Vincenzo Passerini, Maria

Pini, Laura Rozza, Tata Tanara, Cesare Martino furono i primissimi fondatori della Rosa Bianca. Se a maggio del 1976 eravamo percorsi da un’ansia rifondativa e da forti ed ingenui entusiasmi, nel maggio 1978 eravamo profondamente preoccupati dall’attentato alla democrazia ed eravamo quasi convinti che dovessimo affrontare, in modo nonviolento e con forti incoraggiamenti spirituali, un vero e proprio periodo di “Nuova Resistenza”. Fondammo la “setta” in un convento di suore operaie di Sassuolo. Poi ci incontrammo a Roma, a Firenze, in altri luoghi. La discussione di gruppo era sempre preceduta da uno scambio di informazioni e aperta da una relazione che faceva il punto su: politica nazionale, Chiesa, politica internazionale. Nell’estate del 1979, nella casa dei Comboniani a Limone del Garda, scegliemmo il nome. Io proposi la “Rosa Bianca”, in riferimento morale e ideale ai ragazzi della Weisse Rose di Monaco ma anche perché in America Latina “La Rosa Bianca” è il simbolo dell’utopia, della speranza di una nuova vita, di un nuovo mondo. Ed infatti i primi fogli volanti ciclostilati o fotocopiati si aprivano con i versi del poeta cubano José Martí, che sono cantati in quasi tutte le versioni della canzone Guantanamo: «Coltivo una rosa bianca, in luglio come in gennaio, per l’amico sincero che mi dà la sua mano franca».

Nel 1980, dopo il convegno di fine maggio dei giovani della Lega Democratica a Pisa su “Riamare la politica”, ad agosto, a Malcesine, scriviamo ed approviamo, con nel cuore le terribili ferite degli omicidi politici di Vittorio Bachelet e di Oscar Arnulfo Romero, il “famoso” decalogo della “Rosa Bianca”.

Il clima politico è cambiato. L’esperienza della segreteria del “giusto” Benigno Zaccagnini e l’esperienza della “solidarietà nazionale” con il Pci nella maggioranza si sono consumate e chiuse. Nella Dc un “preambolo” anticomunista riunisce le correnti di centro destra della Dc e cambia la maggioranza restaurando gli equilibri di potere del passato. Molto forte è la delusione negli ambienti giovanili e non solo cattolici progressisti. Si riapre, come nel 1974-75 dopo il convegno ecclesiale sui “mali di Roma” e il referendum sul divorzio, una crisi profonda nel rapporto tra Dc e il suo retroterra cattolico democratico che già era in diaspora dagli anni sessanta. Il Pci ritorna all’opposizione. Il terrorismo delle Brigate Rosse è al suo apice e un cupo momento attraversa il Paese. Nel 1981 come Rosa Bianca organizziamo la prima scuola pubblica di formazione, a Mazzin, in Val di Fassa. Aspettavamo 50 persone, ed in effetti avevamo prenotato per 50 presenze. Si presentarono in 161. Da allora diventammo l’altra anima, accanto a quella più intellettuale e più “politica”, della Lega Democratica. Fu un crescendo di

partecipazione e di entusiasmi. La Lega Democratica fu trasformata in associazione, io ne divenni il presidente, e noi proseguimmo nella nostra attività di incontri e soprattutto nella “Scuola di formazione estiva” che finì per diventare una specie di “alternativa” di ispirazione cattolico-democratica e personalista al mastodontico Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini. Noi eravamo in montagna – dopo Mazzin e Campitello, ci stabilimmo a Brentonico – rigidamente autofinanziati, per principio e per stile. Anche i relatori dovevano pagare e magari lasciare una offerta suppletiva. Non invitavamo la stampa, non cercavamo pubblicità, e proprio per questo i giornali venivano a scoprire questa strana associazione. Eravamo l’ala movimentista della Lega Democratica e questo avrebbe creato i contrasti. Prima sulla vocazione pacifista piuttosto rigida che noi avevamo sempre coltivato, e che emerse nelle polemiche sulla installazione in Europa e in Italia dei missili americani Pershing e Cruise per contrastare il riarmo sovietico. Poi sull’opportunità di alcuni dei nostri esponenti e intellettuali di spicco di farsi eleggere, sia pure come indipendenti, nella Democrazia Cristiana nel periodo della segreteria di Ciriaco De Mita. Noi non contestavamo la scelta di un rapporto anche privilegiato con la Dc ed i suoi tentativi riformisti. Rivendicavamo semplicemente l’autonomia dei ruoli.

E mentre cresceva il seguito delle scuole e della “Rosa Bianca”, arrivammo ad un amaro conflitto sull’opportunità di proseguire o meno e su quale linea e prospettiva l’esperienza della Lega Democratica. Noi avevamo la maggioranza dell’associazione, ma in un drammatico consiglio nazionale ad Assisi ci fu contestata, proprio da alcuni dei nostri “maestri” e persino teorici delle riforme istituzionali e della cultura delle regole, persino la richiesta di votare invocando il carattere amicale dell’associazione. Persino un uomo dolce e mite, un grande maestro e testimone indimenticabile come Ermanno Gorrieri arrivò a contestarci, pur con la sua consueta serenità, di volere introdurre stili correntizi e di partito. Non dimenticherò mai come gli risposi: «Il nostro stile è quello dei capitoli monastici e dei consigli generali della Fuci, dunque esattamente il contrario». In quel momento ebbi due comportamenti opposti. Da una parte, con estrema lucidità politica, capii in pochi secondi che dovevamo mollare perché avremmo perso i pur magrissimi finanziamenti bresciani e l’editore della rivista e di fronte all’opinione pubblica non potevamo mettere in minoranza alcuni di padri fondatori ed esponenti cattolico democratici molto noti: saremmo arrivati alla rottura, e la nostra immagine sarebbe stata perdente, ed avremmo avuto enormi problemi organizzativi che, forse, avrebbero schiacciato la Lega. E dunque decisi di

mollare. Se questa fu una ragione politica estremamente lucida, di cui ancora mi meraviglio, la seconda ragione, invece, fu totalmente impolitica. Fui dominato dal primato degli affetti. Non volevo rompere con Pietro Scoppola, Nicola Lipari, Luigi Bazoli, e soprattutto non volevo strappare a Scoppola quello straordinario giocattolo politico e morale, sua invenzione dobbiamo dire la verità, che fu la Lega Democratica. Dunque anche a costo di deludere amici della Rosa Bianca a cui ero (e sono) legatissimo, abbandonai per ragioni affettive. E Leonardo Benevolo, che pure non era “dalla nostra parte”, ma che è una persona che ci voleva e credo continui a volerci molto bene, alla successiva scuola della “Rosa Bianca” mi disse che non avevo avuto il coraggio, pur da ex sessantottino (ma forse perché cattolico e nonviolento), di “uccidere il padre”. E, anche se lui era assolutamente contrario alle nostre tesi, mi disse che avevo sbagliato.

Post-democristiani?

Dunque la “Rosa Bianca” riprese la sua autonomia, tanto più forte quando la Lega Democratica, di cui fu ultima presidente Paola Gaiotti, decise di autosciogliersi. Fu una avventura ingenua, impolitica, ma molto bella e forte, e guardata con interesse dalle forze politiche. Anche se non fummo – io dico per colpa mia, nel senso che vedo le mie colpe, non giudico quelle degli altri – all’altezza. In realtà noi eravamo, proprio come dissi in una relazione a Brentonico (quando “Repubblica” ci fece seguire da un inviato che dedicò addirittura un paginone alla nostra “scuola”), “post-democristiani”. Ed anche se non pochi erano militanti della sinistra Dc, per ragioni religiose, ecclesiali, culturali e politiche, noi in realtà eravamo cresciuti con altri modelli, altri “miti”, altri compagni di viaggio e di esperienza, nel pieno delle temperie e dei fuochi della rivoluzione “conciliare”, del ‘68, della protesta contro la guerra del Vietnam, e infervorati utopisticamente dalla speranza di una “fuoriuscita dal capitalismo”, per quanto nonviolenta, democratica, riformista. Certo, ci consideravamo “cattolici del consenso”, come ricorda Giovanni Bachelet, perché rifiutavamo l’estremismo nevrotico del “dissenso”. Certo eravamo alternativi, per formazione e convinzioni, al “cattolicesimo comunista”, e dunque avevamo resistito alla fascinazione del marxismo. Eravamo “filocomunisti”, anche se assolutamente non comunisti, un po’ nello spirito di *Fidelité*, testamento politico e spirituale di Mounier: sentivamo nostre le battaglie sociali di molti compagni coetanei di sinistra e ci

sentivamo molto più vicini a loro che a molti democristiani di centro o di destra e ai cattolici conservatori. Le tre vere ed uniche discriminanti a sinistra erano: la violenza, il mito del partito e peggio ancora del centralismo democratico, l'ideologia. Ma sia Marcuse che la Scuola di Francoforte che Ernst Bloch, erano nostre letture al pari di Mounier e don Milani. E tra i nostri maestri per certo contemplavamo Norberto Bobbio. Se avevamo coltivato il "mito" di Dossetti, in realtà, per la grande maggioranza di noi i punti di riferimento, i "miti" ingenui erano Gandhi, Martin Luther King, Helder Camara, Bob Kennedy, Julius Nyerere, Nelson Mandela. Questo ci rendeva diversi, irrimediabilmente diversi e, dunque, rendeva "post democristiani" anche quelli tra noi che militavano, avevano la tessera o addirittura erano stati eletti nella Dc. In questo senso, e per ragioni anche religiose, sognavamo la fine dell'unità politica dei cattolici, la scissione della Dc, alcuni di noi già sognavano un futuro "partito democratico".

Ma proprio l'esistenza della Dc favoriva il nostro peso, ben al di là dei numeri degli iscritti che erano quasi irrilevanti: venivamo considerati interlocutori, a nostra volta un punto di riferimento, o di "rifornimento" (esistenziale, prima ancora che culturale o politico), per i giovani dell'area cattolica più aperta, progressista, ma anche più impegnata o liberal, formata nello spirito conciliare, e persino dello stesso movimento giovanile Dc. Anche se, fin dall'inizio, la nostra forza fu l'ospitalità e l'accoglienza di scelte elettorali e militanti partitiche diverse, e persino in alcuni casi religiose. Le stesse associazioni dalle quali provenivamo (Agesci, Azione Cattolica, Acli, Fuci, ed alcuni anche dalla Cisl) avevano dunque un interesse quanto meno per quello che cercavamo di dire, per i nostri stili e linguaggi. Quasi naturalmente, e non solo per l'amicizia personale che mi legava a Leoluca Orlando dai tempi della Lega Democratica, dunque fummo attratti dalla giunta anomala di Palermo e quindi dalla fase di incubazione e nascita della "Rete". C'è ampia traccia di tutto questo nella mia relazione all'assemblea nazionale del 1989 della Rosa Bianca. Fu quello il momento di maggiore forza, impatto, presenza, della Rosa Bianca nella società italiana. Per questo era però importante salvarne l'autonomia. Per non essere fagocitati da quella esperienza e per salvaguardare il pluralismo che c'era nella associazione. Fu un impatto difficilissimo ed io, tornato alla presidenza dopo Michele Nicoletti, non ebbi la necessaria lungimiranza e lucidità e mostrai tutti i limiti della mia leadership politica. Perché reagii in modo maldestro agli errori nascenti della Rete, al settarismo di certe prese di posizione e di alcune persone che poi (non casualmente) sarebbero approdate a destra, a cominciare dal povero padre Pintacuda. Soprattutto mi

tacuda. Soprattutto mi era insopportabile lo slogan «il sospetto è l'anticamera della verità», che era esattamente il contrario di quello che avevo imparato da mio padre, e che suonava sinistramente simile alla targa che era affissa sul muro dello Stato maggiore dei militari salvadoregni durante il regime militare e che io avevo letto con i miei occhi a San Salvador: «Nel sospetto sta la sicurezza». Ma anche altre cose successive: quando fu bloccato il faccia a faccia tra Luca Orlando e Rosi Bindi, o quando lo stesso Orlando (di cui, voglio chiarire, ora sono ancora e di nuovo sincero ed affezionato amico) a Brentonico, in un intervento, definì Buttiglione il "nuovo Moro". Del resto la parabola della "Rete", che avrebbe potuto essere un movimento ben più forte sul piano elettorale e avrebbe davvero potuto anticipare "L'Ulivo", è ben disegnata non solo dalle vicende di chi emigrò a destra (Mancuso, Palermo, Pintacuda) ma anche dalle rotture personali tra alcuni dei fondatori, fino all'incredibile divisione manifestatasi di fronte alla candidatura di Rita Borsellino alle primarie per designare il candidato dell'Unione alla presidenza della Regione Sicilia: con Gaspare Nuccio e Franco Piro a favore del candidato ex Dc e moderato della Margherita contro la scelta di Orlando, sostenuto invece dall'ex democristiana di sinistra Alessandra Siragusa.

Un'associazione liberal e personalista

Purtroppo per mancanza di distacco, autorevolezza e lungimiranza politica mia – che allora denunciò tutta la mia impoliticità – la Rosa Bianca non riuscì a restare autonoma dalla Rete. Ma già dall'inizio il limite della prima esperienza della Rosa Bianca fu l'ingenuità, il primato delle emozioni, l'eccesso di utopismo e di visionarietà, l'assenza di una vera maturazione di cultura politica, che furono del resto i difetti della mie due presidenze e di cui sento la colpa. L'altro difetto fu il mancato ricambio generazionale e l'eccesso di spirito amicale di piccolo gruppo, in contraddizione con la vita di una associazione nazionale e con la necessaria aspirazione ad essere qualcosa di più e di più incisivo di un piccolo gruppo. Io volevo il passaggio diretto a quelli che allora avevano vent'anni, un vero salto generazionale, e temevo che alcuni molto bravi, come alcuni giovani di Parma e di Piacenza, se ne sarebbero andati, come infatti avvenne. Certo l'amicizia è stato il collante di nascita e di crescita della Rosa Bianca come ben esprime il famoso "decalogo" (che Laura ed io gelosamente conserviamo), ma purtroppo

l'amicizia di un piccolo gruppo di persone non può coincidere con la vita di una associazione e ancor meno con una associazione dalla forte vocazione politica. L'amicizia deve restare uno "stile", ma le grandi amicizie dei fondatori non possono coincidere fino a sovrapporsi ai destini di una associazione nazionale. Questi sono stati i difetti, i limiti delle mie presidenze.

Un grande merito dei presidenti successivi è quello di aver conservato in vita la Rosa Bianca, nonostante la pesante rinuncia, anche di forte valore simbolico, a Brentonico. E questo è un grande merito rispetto all'errore dello scioglimento della Lega Democratica. Altro merito è quello d'aver conservato il legame con la Comunità di Bose e con il monastero di Camaldoli che sono i centri più importanti per la trasmissione del tizzone ardente dello spirito del Concilio Vaticano II in Italia, e sono cuori pulsanti di riflessione teologica, biblica, spirituale per la comunità ecclesiale e per i laici cristiani italiani.

Oggi io credo che proprio il pluralismo politico finalmente maturato tra i cattolici italiani sia sul terreno politico che su quello culturale, dà un grande ruolo potenziale alla "Rosa Bianca" ed alla sua porzione di eredità conciliare e mouneriana. Oltre i miti e le mitologie, oltre le emozioni. E credo che la Rosa Bianca, se saprà – come mi sembra ci siano i segnali – sempre più coinvolgere ventenni e diciottenni non solo come "utenti" o iscritti, ma come gruppo dirigente, e se saprà aspirare ad essere anche nei numeri un'associazione nazionale, potrà avere un ruolo molto importante per il cattolicesimo liberal e personalista italiano, per formare avanguardie conciliari di laici autentici liberi e maturi, in preparazione di un nuovo concilio. Ed avanguardie ecumeniche. E potrà avere un ruolo di lievito anche nella società politica, così gravata dalla volgarità, dalla crisi della cultura delle regole, dell'eccesso di personalizzazione delle leadership, dalla riproduzione di ceti politici e persino di professionisti dell'antipolitica – persino tra i progressisti – e dall'eclissi delle dimensioni etiche e dal provincialismo di alcune famiglie identitarie politiche. Io sono convinto che occorra credere molto nella Rosa Bianca e la mia speranza è quella di poter vedere un'associazione liberal e personalista (come ci suggerì di chiamarla padre Camillo De Piaz, il grande amico di padre Turollo), molto numerosa, autorevole. Un'associazione di cui potrò dire: «Toh, non conosco più nessuno, ma è sempre la Rosa Bianca». ■

Le parole della "Rosa bianca" sulle pagine de "Il Margine"

Il politico e le virtù, atti della Scuola di formazione politica, Polsa di Brentonico 27-30 agosto 1987 ("Il Margine" 3-4/1988) - € 2,00

La politica e la giustizia: le regole e i frammenti. I cattolici democratici e la riforma della società italiana, atti della Scuola di formazione politica, Polsa di Brentonico, 25-29 agosto 1990 ("Il Margine" 3-4/1991) - € 2,00

Democrazia e mercato: la speranza di un ordine giusto, atti della Scuola di formazione politica, Polsa di Brentonico, 24-28 agosto 1991 ("Il Margine" 5-6/1992) - € 2,00

Radicalità evangelica e impegno civile, Atti del seminario di spiritualità della Rosa Bianca, Firenze, 7-8 dicembre 1992 ("Il Margine" 5/1993) - € 2,00

Quale Repubblica?, atti della Scuola estiva di formazione politica, Polsa di Brentonico, 26-30 agosto 1992 ("Il Margine" 6-7/1993) - € 2,00

Johann Baptist Metz. La nuova Europa: sfida al Cristianesimo e alla teologia, interventi alla Scuola estiva di formazione politica, Polsa di Brentonico, 28 agosto 1993 ("Il Margine" 3/1994) - € 1,50

Sentinella, quanto resta della notte?, atti della Scuola estiva di formazione politica, Polsa di Brentonico, 24-28 agosto 1994 ("Il Margine" 1/1995) - € 2,00

Capacità di futuro. La democrazia in Italia e nel mondo verso il terzo millennio, atti della Scuola estiva di formazione politica, Polsa di Brentonico, 26-30 agosto 1995 ("Il Margine" 3-4/1996) - € 2,00

Con l'Occidente, oltre l'Occidente, atti della Scuola estiva di formazione politica, Polsa di Brentonico, 28 agosto-1 settembre 1996 ("Il Margine" 1-2/1997) - € 2,00

Per una democrazia personalista, atti della Scuola estiva di formazione politica, Polsa di Brentonico, 27-31 agosto 1997 ("Il Margine" 6-7/1998) - € 2,00

La rabbia dei poveri sfida la politica, atti della Scuola estiva di formazione politica, Polsa di Brentonico, 26-30 agosto 1998 ("Il Margine" 6-7/1999) - € 2,00

Spezzare le catene. Immigrati ed oppressi provocano l'Europa, atti della Scuola estiva di formazione politica, Oria (Brindisi), 26-29 agosto 1999 ("Il Margine", 5-6/2000) - € 2,00

La bellezza della comunità, atti della Scuola di formazione politica, Assisi, 29 novembre - 1 dicembre 2002 ("Il Margine" 4-5/2003) - € 5,00